

LAURENCE KAHN

Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi

Collana **Sconfinamenti**

diretta da *Andrea Baldassarro*

Comitato editoriale: *J. André* (Parigi), *C. Chabert* (Parigi), *M. Fraire* (Roma),
R. Galiani (Napoli), *A. Gibeault* (Parigi), *R. Guarnieri* (Venezia),
F. Lolli (Grottammare), *M. Marques* (Parigi), *L. Preta* (Roma),
D. Scarfone (Montréal), *A. A. Semi* (Venezia),
S. Thanopoulos (Napoli), *C. Trono* (Parigi)



Alpes Italia srl – Via G. Romagnosi 3 – 00196 Roma
tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright, 2018

Ce que le nazisme a fait à la psychanalyse, Presses Universitaires de France (PUF)/Humensis, Paris.

Alpes Italia srl – Via G. Romagnosi, 3 – 00196 Roma, tel./fax 06-39738315

Traduzione di Riccardo Galiani e Roberta Guarnieri

I edizione, 2023

Laurence Kahn: è membro titolare e formatore della Association Psychanalytique de France, di cui è stata presidente dal 2008 al 2010. Oltre che di numerosi articoli, è autrice di *Hermès passe ou les ambiguïtés de la communication* (1978), *Cures d'enfance* (2004; tr. it. *Cure di bambini*, 2006), *Faire parler le destin* (2005; tr. it. *Far parlare il destino*, 2007), *L'écoute de l'analyste* (2012) e *Le psychanalyste apathique et le patient post-moderne* (2014; eng. trans. 2019). Ha fatto parte della redazione della *Nouvelle Revue de Psychanalyse*. Nel 2014 le è stato attribuito il premio “Maurice Bouvet” per l'insieme dei suoi scritti psicoanalitici; nel 2021 l'International Psychoanalytical Association ha premiato Laurence Kahn per il suo “Extraordinarily Meritorious Service to Psychoanalysis”.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice generale

Prefazione all'edizione italiana	
<i>Laurence KAHN</i>	V
Introduzione	
Vecchie parole, nuovi significati	XI
CAPITOLO I - LA LEGGE AL DI FUORI DELLA LEGGE	1
CAPITOLO II - UOMO MOSÈ O FRATELLO HITLER?	7
CAPITOLO III - L'ERESIA FREUDIANA	17
CAPITOLO IV - IL PARASSITA E L'IDENTITÀ: LA <i>GESTALT</i>	27
CAPITOLO V - PSICOANALISI E <i>WELTANSCHAUUNG</i> NEL 1930	37
CAPITOLO VI - EPURARE SCIENTIFICAMENTE LA PSICOANALISI	47
CAPITOLO VII - HARTMANN: <i>LOGOS</i> CONTRO <i>BIOS</i>	57
CAPITOLO VIII - TRAUMA ESTREMO: QUALE INCONSCIO?	67
CAPITOLO IX - LA MADRE, IL BAMBINO E L'EMPATIA	77
CAPITOLO X - LIQUIDAZIONE DELLA TRAGEDIA	87
CAPITOLO XI - LA TENTAZIONE DEL <i>KITSCH</i>	105
CAPITOLO XII - E L'ODIO?	115
Conclusioni	
Il sottosuolo delle parole	125
Indice analitico	137

*In memoria di mio nonno
A mia madre, Andrée May*

Prefazione all'edizione italiana

Laurence KAHN

Mi è stato ripetutamente chiesto: perché intitolare questo libro *Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi* e non *Nazismo e Psicoanalisi*, o *Psicoanalisi e Nazismo*? Il motivo è molto semplice. Sono stati pubblicati molti libri e articoli, soprattutto in inglese, tedesco e francese, sul divenire storico dell'analisi durante gli anni bui del nazismo. I lavori di Alain de Mijolla, Anna Antonovsky, Regine Lockot, Berndt Nitzschke e Geoffrey Coks, le ricerche condotte da Volker Roelcke e dall'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Giessen e la raccolta di documenti compilata da Volker Friedrich e da Karen Brecht, Ludger Hermanns, Isidor Kaminer e Dierk Jülich, pubblicato in francese, grazie ad Alain de Mijolla, con il titolo *Ici la vie se déroule de manière fort surprenante*, per non parlare dei numerosi lavori sull'emigrazione degli analisti tedeschi e austriaci nei paesi anglofoni. Tutte queste pubblicazioni hanno messo a nostra disposizione la maggior parte dei dati che permettono di cogliere i percorsi seguiti dalla distruzione delle società analitiche per i colpi inferti dalle autorità nazionalsocialiste. Devo molto a questi autori, così come a molti altri, che non posso in questa occasione citare in modo esaustivo. La psicoanalisi, questa "scienza ebraica", era odiata dai nazisti come tutte le forme di "pensiero ebraico" – quella del diritto, per esempio – e il primo compito dell'Istituto Göring fu quello di annientare gli ancoraggi ebraici di questa teoria e pratica.

Ma l'obiettivo di questo libro, che il titolo *Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi* cerca di esprimere, è di altro ordine. Volevo affrontare gli effetti a lungo termine della distruttività del nazismo non sugli individui e sulle istituzioni, ma proprio sul pensiero e sulla clinica psicoanalitica. Una delle prime conseguenze di questa frattura storica fu infatti la profonda modificazione dell'orizzonte intellettuale in cui questo metodo e questi "principi" avevano preso corpo: il trasferimento da Est a Ovest dei centri vivi della cultura analitica corrispose a un brutale spostamento verso un universo in cui predominava il positivismo logico, in particolare negli Stati Uniti. Gli analisti emigrati, nutriti dalla cultura del "vecchio continente", e in particolare dai fondamenti della critica kantiana, si trovarono a confrontarsi, al loro arrivo negli Stati Uniti, con una tradizione filosofica completamente diversa, anzi radicalmente opposta.

A seguito degli attacchi del neopositivismo – una posizione difesa, ad esempio, dai logici Ernst Nagel e Arthur Danto in un simposio tenutosi a New York nel 1958 sulla scientificità della psicoanalisi¹ – e mentre Hartmann si batteva per far

1 [Cfr. Hook S. (a cura di), *Psicoanalisi e metodo scientifico*, Einaudi, Torino. Con l'occasione di questa prima nota aggiunta al testo di Laurence Kahn, i curatori e l'editore tengono a ringraziare Lucia Grisard, senza il cui intervento non sarebbe stato possibile rintracciare la buona parte dei riferimenti bibliografici che corredano questa traduzione.]

capire che le basi della metapsicologia freudiana non erano metafisiche, alcuni giovani psicoanalisti dell'Io, in particolare Merton Gill, George Klein, Robert Holt e Roy Schafer, arrivarono a ritenere che né la psicoanalisi né la nozione di pulsione potessero rivendicare alcuno statuto scientifico, optando invece per una versione "umanistica" ed "ermeneutica" della psicoanalisi. È allora che mi si è imposto un primo interrogativo, che è stato l'innescò di questo libro, che si pone nella scia di *Le Psychanalyste apathique et le patient postmoderne*²: in che misura il concetto di pulsione è stato abbandonato anche perché ha sofferto della contaminazione da parte del *bios*, usato in modo così esteso – e deleterio – dai nazisti?

Di fatto – e la cosa è infinitamente più grave – il generale sconvolgimento dello zoccolo di linguaggio in cui erano nate e si erano sviluppate la teoria e la pratica analitica (uno sconvolgimento commisurato alla neolingua che introdussero i nazisti e di cui Viktor Klemperer ha composto un notevole repertorio³) è stata un'alterazione accompagnata da un sisma specifico, che ha colpito le nozioni fondamentali della psicoanalisi. Così la pulsione di autoconservazione, *Selbsterhaltungstrieb*, così importante nella teoria freudiana, si rivela onnipresente nel *Mein Kampf*, dove appare come l'asse centrale della politica dello spazio vitale, il *Lebensraum* di Hitler. Ma questo non è affatto un caso isolato: è vero per un gran numero di termini, a partire dall'appello sistematico all'inconscio e alle sue forze d'azione. Molti scrittori – Klemperer, Cassirer, Adorno, Kertész, Celan, Orwell, Beckett – hanno talvolta percepito immediatamente questo sisma. Gli analisti dell'epoca, a partire dagli anni Trenta, ingaggiarono una lotta senza quartiere contro la degradazione di questa lingua, che era innanzitutto la loro lingua teorica.

Così, tra il 1927 e il 1939, si moltiplicarono i testi psicoanalitici in tedesco sia sul rapporto dell'analisi con le diverse "visioni del mondo" allora in azione, sia sul valore scientifico delle sue teorie. Il dibattito comprende la religione e la sua critica, ampiamente ripresa da Freud nella XXXV Lezione, ma implica altre *Weltanschauungen*, dalle posizioni socialiste e marxiste alla "nuova concezione" avviata dal nazional-socialismo nel 1924. Dallo studio puntuale di questi testi, in particolare degli articoli di Müller-Braunschweig, emerge gradualmente una delle poste in gioco di questa battaglia. Nel mezzo di ciò che Hartmann chiamava con pudore "le attuali battute d'arresto" della psicoanalisi, la questione fondamentale era sapere quale posto può ancora essere dato all'elucidazione razionale della vita psichica.

Una traccia della serietà di questo dibattito si trova in un suo testo del 1948, che mette in discussione la pertinenza della traduzione di Strachey del concetto di pulsione. Strachey ha reso il tedesco *Trieb* con l'inglese *instinct*. Al momento di scrivere "Comments on the Psychoanalytic Theory of Instinctual Drives"⁴, Hartmann si era

2 [Edition de L'Olivier, Paris, 2014; tradotto in inglese con il titolo *Psychoanalysis, Apathy and the Postmodern Patient*, Routledge 2018.]

3 Klemperer V. (1947), *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina, 2008,

4 Hartmann H., "Comments on the Psychoanalytic Theory of Instinctual Drives", *Psychoanalytic Quarterly*, n° 17, 1948, p. 368-388 [tr. it. Considerazioni sulla teoria psicoanalitica dell'Io, in *Saggi sulla psicologia dell'Io*, Bollati Boringhieri, Torino 1976, pp. 89-93].

da poco trasferito negli Stati Uniti. In questo articolo chiarisce che *Trieb* non ha nulla a che fare con l'istinto e "non è nulla di simile a un metafisico *élan vital*" [tr. it. p. 89]. Anche se equiparare le due nozioni di pulsione e istinto può aiutare a semplificare la comprensione dell'opera freudiana, "Freud si è servito della parola *Trieb* per contraddistinguere il termine da *Instinkt*, impiegato in biologia" [ivi, p. 94]. Se dico che il problema sollevato da Hartmann è serio, è perché egli cita la nozione di "*élan vital*", che si riferisce chiaramente al *bios*, cioè alla dimensione organica, a quella "unità biologica del tutto" e alla sua energia che il nazismo rivendicava in tutte le sfere della vita (psichica – individuale e collettiva –, istituzionale, giuridica, militare).

È proprio in questo contesto, in un momento in cui le società germaniche sono travolte dalla frenesia di un appagamento allucinatorio del desiderio il cui cuore è la purificazione dell'anima e l'epurazione della cultura e del popolo tedesco, che Hartmann – all'epoca si trovava a Vienna –, per fare di conseguenza fronte alla distorsione della realtà e all'entrata in forze, senza mediazioni, della natura nel campo politico, comincia a prospettare una teoria della vita psichica in cui la preminenza dell'Io, le sue facoltà di giudicare il reale, la sua relativa autonomia libidica, avrebbero permesso di lottare contro la "psicosi di massa". Davvero l'Io non disporrebbe di alcuna fonte libidica che gli permetta di sfuggire al ribaltamento di una realizzazione allucinatoria del desiderio inconscio che sfocia nel delirio di massa? Così, Hartmann si opponeva allora frontalmente al dirottamento di Freud e della nozione di "pulsione di vita" operato da Müller-Braunschweig.

Certo, il disprezzo per la ragione e l'idolatria della pulsione sono diventati molto comuni, argomentava Hartmann, e i nazisti ne fanno largo uso. Ma secondo lui è proprio a questa accezione della vita che Freud si opponeva nel modo più netto: "Egli non approvava semplicemente la vita, ma un certo orientamento nello sviluppo del vivente"⁵. Il suo obiettivo, quando affermava che "wo Es war, soll Ich werden", era un Io che fosse la sede degli imperativi del *logos*, e non semplicemente l'organo di un'energetica dell'azione. L'interrogativo che tormentava Hartmann all'epoca era che la differenziazione Es/Io/super-Io potesse sfaldarsi in qualsiasi momento, sfociando in quello che Freud descrisse come delirio di massa. Una configurazione collettiva in cui Hartmann – come altri – vedeva fortificarsi proprio sotto ai suoi occhi forme di adattamento alla realtà perfettamente "regressive", guidate da affetti e giudizi sulla realtà che si mettevano al servizio della distruzione. Lo statuto della coscienza e la stabilità dell'Io, condizioni del pensiero, dovevano essere riconsiderati ai loro occhi alla luce della possibile autonomia di questa istanza e dell'indipendenza della sua fonte libidica.

È esattamente questa una delle principali conseguenze di "cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi": un'autentica torsione della concezione dell'economia psichica

⁵ Hartmann H., "Psychoanalyse und Weltanschauung", *Psychoanalytische Bewegung*, V, 1933, ristampato in *Almanach für Psychoanalyse*, Wien, 1936, pp. 96-113 (i testi dell'*Almanach* così come i testi delle riviste di questo periodo, possono essere trovati nelle pagine del sito archiv.org).

così come Freud la considerava. In effetti, la critica dell'*Ego-psychology* ha segnato l'evoluzione successiva di molti analisti: prima attraverso l'irrigidimento di questa teoria dell'Io e poi, come contraccolpo, spingendo molti analisti della generazione successiva a rinunciare all'intelaiatura metapsicologica freudiana, per lanciarsi in teorie ermeneutiche del *Selfo* dell'*action language*.

Inoltre, per lungo tempo mi è sembrato che trattare la Shoah come un trauma lasciasse da parte diversi aspetti molto importanti della dislocazione del nostro universo di pensiero generata dal nazismo. Innanzitutto, le teorie della "traumatizzazione estrema" sembrano ignorare il fatto che i sopravvissuti avevano comunque un apparato psichico sufficientemente operante per riuscire a sopravvivere, e persino a vivere: Si sono sposati o risposati; hanno avuto figli; si sono impegnati; hanno contribuito con serietà, determinazione e dignità a grandi cause – basti pensare a Simone Weil o a Marceline Loridan-Ivens (in particolare a *Chronique d'un été*, il film di Edgar Morin e Jean Rouch in cui la vediamo aggirarsi per le Halles Baltard parlando con il padre scomparso nei campi). Pensiamo alla forza dei legami di mutuo aiuto omosessuale descritti da Charlotte Delbo. Ma soprattutto, e questo è il secondo problema, tutti hanno detto – Simone Weil come Primo Levi e Robert Antelme, e molti altri – che, se c'è stato silenzio, è stato innanzitutto quello comandato dalla società che li ha riaccolti. Da questo punto di vista, la pateticizzazione dell'evento storico si sostituisce alla riflessione sulle estremamente varie economie psichiche individuali. È quanto sottolinea Kertész quando denuncia tutte le parole "magniloquenti" – vittima, perseguitato, prova, dolore, atrocità, impensabile, irrappresentabile – che in ultima analisi interdicano di pensare, o addirittura interdicano di parlare, e che Antelme denuncia evocando il "farisismo dell'oblio e del silenzio"⁶.

Infine – e sto ripercorrendo solo alcuni punti – una delle principali conseguenze di ciò che ha fatto il nazismo alla psicoanalisi è stata senza dubbio la mutazione, o addirittura l'alterazione, della concezione della colpevolezza e del destino tragico. Elaborata nell'antica Grecia in concomitanza con l'invenzione della democrazia, la tragedia implicava una funzione del *logos* collegata da subito alla giustizia. Il suo emergere è stato il risultato di un lento processo di laicizzazione, su cui Freud si basa incessantemente, dall'uso di *Edipo Re* al gioco combinato di ostilità, attaccamento e nostalgia nella formazione congiunta del "patto dei fratelli": la storia del primo "eroe" epico fonda la coscienza della colpa sociale, condivisa tramite identificazione.

Ora, il sisma che ha fatto di "Auschwitz" non il nome di un campo, né il nome di un evento genocida, ma il paradigma di un nuovo stato della condizione umana, modifica questo rapporto con la legge. È qui che Kertész – un autore che ho letto molto perché la sua penetrazione analitica e politica del futuro delle nostre società è notevole, mentre allo stesso tempo la trasmette attraverso la creatività letteraria senza mai concedere nulla al *pathos* – è qui che Kertész, dunque, individua la dimensione di universalità introdotta dalla Shoah: "l'olocausto come cultura" ci impone

⁶ Antelme R. (1948), *Témoignage du camp et poésie*, *Lignes*, n° 21, 1994/1, p. 100-104.

di chiederci come funziona la conversione della natura nella legge identitaria della natura. Dalla *Natur* goethiana alla “natura” secondo i nazisti, la biologizzazione del discorso ha di fatto intessuto una mistica di mostruosa semplicità che si è insinuata senza difficoltà nell'inconscio.

Come ha affrontato la psicoanalisi tutti questi aspetti della regressione verso la barbarie? Come ha elaborato la frattura tra i miti civilizzatori e i “miti originari” proclamati da Alfred Rosenberg e Hitler contesto di proferimento della “forza vitale”? Come ha elaborato lo scarto che separa l'idioma della sopravvivenza, asse del *Lebensraum* germanico per tutto il periodo nazista, dal linguaggio consensuale usato per descrivere la sopravvivenza del sopravvissuto dopo la Shoah?

Questi interrogativi concernono profondamente “cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi”; essi concernono quindi anche lo strano silenzio degli analisti su queste questioni, mentre nell'immediato dopoguerra i lavori di Rudolph Loewenstein o di Nathan Ackerman e Marie Jahoda, o anche di Paul Federn, sull'antisemitismo, la persecuzione e la propaganda nazista, avevano dato prova di una ricca riflessione. Lo stesso vale per gli studi presentati da Adorno, Horkheimer, Fenichel e Simmel in occasione di un simposio sull'antisemitismo organizzato a San Francisco nel 1944⁷. Questi analisti hanno preso sul serio il lascito freudiano di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* e del *Disagio della Civiltà*, impadronendosi dei testi del 1924 sulla psicosi e avvicinandosi così alla struttura dei “deliri di massa”.

Ma poi c'è stato il silenzio. E quando gli analisti sono tornati a questo compito, lo hanno fatto per lo più seguendo la pista dei “sopravvissuti”. Che si trattasse delle indagini del gruppo Ostow, della raccolta di Henry Krystal, dei lavori di Judith Kestenberg o delle pubblicazioni raccolte da Bergmann e Jucovy, sono tutti più o meno in linea con il lavoro di Niederland: il trauma subito dalle vittime è in primo piano sulla scena analitica e con esso l'esplorazione della “sindrome del sopravvissuto”. È quindi strano rendersi conto che l'eredità teorica freudiana sia in questo campo passata, per lungo tempo, nelle mani di filosofi e sociologi. A partire da Adorno che, in una rilettura dettagliata di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, ha ripreso non solo la questione delle identificazioni collettive intorno alla figura del *Führer*, ma soprattutto il pensiero di Freud secondo cui, per dirlo con Adorno, “la civiltà genera l'anti-civiltà e non cessa di rafforzarla”. Infatti, se da un lato la cultura garantisce grazie alla rimozione la possibilità di una comunità sociale, dall'altro lascia intatto l'odio di un Es che sa perfettamente che affare da stupidi rappresenti la transazione sublimatoria. Da qui l'osservazione freudiana: “ciascun individuo è virtualmente un nemico della civiltà⁸”. Da qui la necessaria esplorazione delle conseguenze psichiche di questo momento in cui il gruppo si fa massa politica delirante.

7 Loewenstein R., *Psychanalyse de l'antisémitisme*, PUF, Paris, 1952; N. Ackerman et M. Jahoda, “The Dynamic Basis of Antisemitic Attitudes”, *The Psychoanalytic Quarterly*, n° 17, 1948, p.240-260; E. Simmel ed., *Anti-Semitism: A Social Disease*, International Universities Press, New York, 1946.

8 *L'Avvenire di una illusione* (1927), *OSF* 10, p. 436 [per il precedente rimando ad Adorno cfr. “L'educazione dopo Auschwitz”, tr. it. in Kaiser A. (a cura di), *La Bildung ebraico-tedesca del Novecento*, Bompiani, Milano, 1999].

CHE COSA HA FATTO IL NAZISMO ALLA PSICOANALISI

Si può fare a meno di una teoria delle istanze strutturanti dell'Io per cogliere la strada che poi porta al crollo del giudizio? Crollo del giudizio dal punto di vista etico – qui si tratta della deviazione del tandem coscienza morale/azione del super-Io. Crollo del giudizio di realtà, – in questo caso si tratta della pretesa di dire “liberamente” ciò che è vero contro le prove del vero.

Nella traiettoria della mia ricerca, *Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi* si situa a un bivio. Si colloca nella scia del lungo lavoro sulla deriva empatica e sull'attenuazione della radicalità dell'analisi, fatto per scrivere *Le Psychanalyste apathique et le patient postmoderne*. Lo stesso lavoro che mi ha portato a esplorare oggi, ancora più a fondo, quest'altra questione di psicologia collettiva: quale clinica collettiva per il nazismo? Sarebbe infatti un errore disconoscere la cultura su cui si basavano i cittadini del Terzo Reich e i suoi dirigenti. Farà dunque forse parte del lavoro a venire l'interrogarci sulla strana combinazione di cultura e genocidio.

Parigi, settembre 2022

Introduzione

Vecchie parole, nuovi significati

“È superfluo fare commenti sulla situazione internazionale generale. Forse stiamo solo ripetendo l'azione ridicola di salvare la gabbia degli uccellini mentre la casa sta bruciando”⁹. Nel 1933, “isolato e abbandonato”, Freud si rifiuta di parlare “della lugubre miseria di questi tempi, che soffoca ogni attività più importante”. Eppure, per quanto fosse certo che il movimento hitleriano avrebbe vinto anche in Austria, conservava la vaga speranza che lì il nazionalsocialismo sarebbe stato “legato” dall'alleanza con gli altri partiti di destra. Certamente, la “transizione verso una dittatura di destra [...] significa la soppressione della socialdemocrazia”; ciononostante, pensava Freud, gli ebrei austriaci avrebbero potuto essere protetti meglio dai diritti delle minoranze espressamente stipulati dal suo paese nel trattato di pace del 1920.

Sappiamo cosa ne è stato. Testimone fino alla sua morte del tremendo spostamento del centro di gravità del mondo psicoanalitico da Oriente a Occidente, Freud emigrò a Londra nel giugno 1938, sottolineando come nulla gli avesse permesso di prevedere, quando nel 1919 la Società Britannica fu fondata, che vent'anni dopo avrebbe vissuto al suo riparo: “è ancora piuttosto straordinario come noi esseri umani andiamo incontro al futuro senza diffidenza”¹⁰.

Era immaginabile che la psicoanalisi rimanesse indenne dal disastro generato dal nazismo? Indubbiamente, una delle prime conseguenze fu lo spostamento dei suoi centri vivi, e con esso la profonda modificazione dell'orizzonte intellettuale in cui questa teoria e la sua pratica avevano preso forma. In regioni dove l'empirismo logico e la filosofia analitica, sulla scia del Circolo di Vienna e di Wittgenstein, stavano conducendo una severa critica alla metafisica, gli psicoanalisti recentemente emigrati negli Stati Uniti dovettero affrontare gli assalti diretti contro le basi teoriche della metapsicologia. La nozione di pulsione, considerata come una “forza occulta”, non poteva che essere screditata da coloro che vedevano la verifica tramite l'osservazione e la stretta logica dimostrativa come i soli criteri in grado di convalidare delle scoperte. Sotto l'ingiunzione di dover spiegare le “illusioni” causali che la sua natura pseudo-scientifica preservava, la psicoanalisi appariva così come l'emanazione del pensiero metafisico, il puro prodotto di errori filosofici che appartenevano ad un'epoca passata del pensiero. Poco importava l'obiettivo apertamente antimetafisico del progetto freudiano e nemmeno che esso si apparentasse proprio su questo punto alla posizione critica di Kant. Poco importava dunque che per Freud la realtà fosse inconoscibile e che la ragione

⁹ Cfr. lettere di Freud a Jones del 26 aprile 1932, poi del 23 agosto e 7 aprile 1933 per le citazioni successive [tr. it. pp. 801e 836]; cfr. anche la lettera del 15 ottobre 1933 [tr. it. p. 841].

¹⁰ Lettera di Freud a Jones del 7 marzo 1939 [tr. it. p. 878].

teorica dovesse rinunciare a qualsiasi conoscenza diretta delle cose prime. Kant veniva trattato come un essenzialista e Freud come un platonico.

Gli effetti dell'esilio di molti analisti verso gli Stati Uniti rappresentano però solo una parte del colpo inflitto dal nazismo alla psicoanalisi. Come tutto il mondo occidentale, la psicoanalisi è stata colpita dallo scuotimento implacabile dello zoccolo di linguaggio [*langagier*] su cui poggiava. Molti scrittori – Klemperer, Cassirer, Adorno, Kertész, Celan, Orwell, Beckett e altri – hanno percepito questo sisma, in alcuni casi immediatamente. La mistificazione del senso, la fascinazione esercitata da un'irrazionalità camuffata con l'eloquenza di una pseudo-razionalità, una retorica che esaspera la dicotomia con l'uso sistematico di opposizioni simulate, furono d'altronde così efficaci solo perché la lingua nazista affondava le proprie radici nel punto più vicino alla lingua stessa della cultura.

A Thomas Mann, che nel 1936, celebrando Freud chiedeva: “il mondo è mai stato trasformato in altro modo che dal pensiero e dal suo magico mezzo, la parola?”, la storia ha in qualche modo risposto che la magia della parola poteva trasformare il mondo in rovine¹¹.

Da filologo, Klemperer coglie immediatamente questo cambiamento della funzione del linguaggio: ogni lingua liberamente praticata serve a tutti i bisogni umani, alla ragione come al sentimento, scriveva. È comunicazione e conversazione, monologo e preghiera, richiesta, ordine e invocazione. Ora, oltre alla “messa in riga” dei suoi parlanti, chiamati a conformarsi a un unico modello, la lingua del Terzo Reich è povera perché serve solo all'invocazione¹². E l'invocazione è magica. Cassirer sostiene anche che non solo furono coniate nuove parole, ma che le vecchie parole furono usate in un nuovo senso.

Il cambiamento di significazione risultava dal fatto che ogni parola prima usata per scopi descrittivi, semantici o logici veniva destinata non alla simbolizzazione del pensiero, ma all'edificazione di un mito invulnerabile, “impermeabile agli argomenti razionali”¹³.

Quando ci chiediamo ciò che ha fatto il nazismo alla psicoanalisi, è dunque sull'uso deviato delle parole che conviene innanzitutto applicarsi. In che modo, per esempio, l'ampio uso del termine *Trieb* da parte di Hitler e Alfred Rosenberg si scontra con la “pulsione” freudiana? Oppure: quali sono le conseguenze per la pulsione di autoconservazione [*Selbsterhaltungstrieb*] del suo diventare l'asse di una politica dello spazio vitale, sotto forma di istinto di sopravvivenza? E che dire dell'uso di *Ausrottung*? Laddove sotto la penna di Freud questo vocabolo sottolineava che l'“estirpazione” dei moti pulsionali infantili non era la meta *ideale* dello sviluppo psichico, o che l'educazione non portava all'“estirpazione” del male, perché le pulsioni non

11 [Cfr. Thomas Mann (1936), “Freud e l'avvenire” in *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, trad. it. a cura di Landolfi A., Mondadori, Milano, 1997.]

12 Klemperer V., *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, tr. it. cit.; cfr. p. 40.

13 Cfr. Cassirer E. (1945), “La tecnica dei nostri miti politici moderni”, in *Mito, simbolo, cultura*, Laterza, Bari-Roma, 1981.

erano né buone né cattive, ma semplicemente proibite o meno dalla comunità, per Hitler e Rosenberg *Ausrottung* designa molto semplicemente lo Sterminio. Molto semplicemente, cioè concretamente.

Come fa notare Olivier Jouanjan, il diritto nazista ha un obiettivo – che il “pensiero concreto” trionfi – e una parola d’ordine: il *logos* è sempre un *polémos*¹⁴. I termini del diritto politico, scrive Schmitt, “sono incomprensibili, se non si sa chi deve venire colpito, combattuto, negato o confutato in concreto con tali termini”¹⁵. Così è stato per la pulsione, l’autoconservazione, gli ideali di purificazione, la politica “sanitaria”. Come immaginare che il linguaggio psicoanalitico non venisse colpito da questo sviamento?

LTI. La lingua del Terzo Reich di Victor Klemperer, originariamente pubblicato nel 1947 nella Germania dell’Est dove l’autore continuò a risiedere dopo la guerra, cadde poco a poco nell’oblio. Nel 1966, questo affresco linguistico, tracciato *in vivo* da un filologo ebreo interdetto dall’insegnamento, fu pubblicato nella Germania occidentale con un nuovo titolo: *Die unbewältigte Sprache*, “la lingua insuperata, irrisolta”¹⁶. La scelta era intenzionale e si basava su ciò che Klemperer scrive: “[c]iò che qualcuno vuole occultare, o agli altri, o a sé stesso, perfino ciò che racchiude entro di sé inconsciamente, la lingua lo porta alla luce”¹⁷. Il nuovo titolo riecheggia però anche una questione che tormentava il pensiero tedesco in quel periodo: la questione del “superamento del passato” [*Vergangenheitsbewältigung*]. Tale questione è stata sollevata da Adorno nel 1959.

Il filosofo sospettava che la formulazione stessa di questo superamento fosse uno slogan destinato a smussare la facciata di un’eredità che si supponeva superata, ma che in verità era tanto attuale quanto attiva. Le espressioni edulcorate, la prevalenza data costantemente a un presente “realista”, il fatto che, al momento della sconfitta, “non ci fosse nemmeno quel panico che, secondo la teoria di Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*, si installa ogni volta che si rompono dei processi di identificazione collettiva”, agli occhi di Adorno indicava quanto il narcisismo collettivo dei tedeschi, deteriorato dal crollo del nazismo, aspettasse solo di essere ricostituito, non fosse che sotto le spoglie del miracolo economico promosso da questo “popolo lavoratore”. È dunque su una *unbewältigte Vergangenheit*, su un “passato psico-socialmente insormontabile” [un passato con cui non si è fatto i conti], che l’adattamento alla realtà, la resistenza ostinata alla psicoanalisi, il rifiuto categorico della riflessione critica che essa proponeva, cercavano, secondo Adorno, di tracciare una linea¹⁸.

14 Jouanjan O., “Pensée de l’ordre concret’ et ordre du discours ‘juridique’ nazi: sur Carl Schmitt”, in Zarka Y.-Ch., *Carl Schmitt ou le mythe du politique*, Paris, Puf, 2009, p. 71-119.

15 [Schmitt C. (1932), *Sul concetto di politica*, Mimesis, Milano, 2013; edizione Kindle, posizioni 384-386.]

16 Klemperer V., *Die unbewältigte Sprache. Aus dem Notizbuch eines Philologen-LTI*, Darmstadt, Joseph Melzer Verlag, 1966.

17 Klemperer V., *LTI*, tr. it. cit., p. 27.

18 [Per quanto precede cfr. Th. Wiesegrund Adorno (1959), “Was bedeutet: Aufarbeitung der Vergangenheit?” (Cosa significa: fare i conti con il passato?), originariamente pubblicato in tedesco dal “Consiglio di coordinamento delle società per la cooperazione cristiano-ebraica” (Frankfurt, Verlag Moritz Diesterweg); è disponibile una traduzione italiana nel volume Adorno Th. W., *Contro l’antisemitismo*, Manifestolibri, Roma, 1994, 2007.]

Per Klemperer, questo passato insormontabile si trova nel cuore stesso della lingua. Perché il metodo che ha continuamente ordinato la stilistica nazista consistette nello squalificare le definizioni delle parole, disordinandone il senso. Questo non valeva solo per *Aktion*, *Sturm*, *Einsatz*, *Figuren*, *Schmattes* o *Anschluss* (*Aktion* dava il nome alle operazioni di massacro; *Sturm*, la tempesta, diventa l'assalto; *Figuren*, burattini, *Schmattes*, stracci, sono i nomi imposti dai nazisti per designare i corpi riesumati durante la cancellazione delle tracce dello Sterminio; *Anschluss*, in fisica la connessione, designava l'annessione). Ciò fu vero anche per *Ich* o *Moral* o *Tod* (Io, morale, morte), in altre parole, per le istanze più inamovibili dell'umano. Lo scopo della trasformazione della lingua tedesca in un vasto Barnum, un misto di romanticismo, business e pubblicità, l'agente più potente e segreto della propaganda, era l'eliminazione del pensiero: intossicarlo per meglio stordirlo.

“Lingua che crea e pensa per te'. Veleno che ingerisci inconsciamente [*unbewußt*] che farà il suo effetto”¹⁹. Questa alchimia verbale, che si preparava dietro le quinte per esplodere nelle arringhe, ha così circondato l'*organish* e l'*Organisation* (l'organico e l'organizzazione) di una rispettabilità “perbene”, “la designazione naturale di un modo di agire che è diventato naturale” – per quanto inebriante possa essere l'odore del sangue²⁰. In questa “presa di possesso degli Io individuali da parte del discorso collettivo, la Storia con la S maiuscola compie forsennati lavori pratici e a grandezza naturale sul destino delle parole”, scrive Nathalie Zaltzman²¹.

Storz, Sternberger e W. E. Süskind avevano lo stesso progetto – studiare la corruzione del linguaggio da parte del nazismo – quando pubblicarono, tra il 1945 e il 1948, sotto forma di articoli sul mensile *Die Wandlung* [Il cambiamento], quello che sarebbe diventato il *Dizionario dell'inumano*²². Per la stessa ragione che il linguaggio è lo spirito stesso, non c'è, secondo gli autori, “nessuna differenza tra la barbarie del linguaggio e la barbarie dello spirito”. “Ogni parola cambia il mondo” e questo cambiamento rimane inscritto nell'uso del linguaggio. Ora, se l'alterazione delle parole altera l'umano stesso, il segreto quasi soprannaturale della lingua è che alla fine tradisce il suo locutore. Il che, agli occhi di questi autori, vale principalmente per l'impregnazione delle parole tedesche da parte dell'uso nazista, ben oltre la caduta del Reich.

Ma il danno è senza dubbio più profondo. Perché la stessa lotta contro l'alterazione può portare a cambiamenti che a loro volta avranno un effetto duraturo sulla lingua e deformeranno le concezioni di cui essa è portatrice. Certamente, gli analisti dell'epoca fecero del loro meglio per combattere il dirottamento delle parole della

19 Klemperer V., *LTI*, tr. it. cit., p. 83 [traduzione modificata; cfr. p. 98 dell'ed. or.: “Gift, das du unbewußt eintrinkst...”].

20 [tr. fr. p. 143. Non abbiamo seguito in questo caso la tr. it. del testo di Klemperer, che nell'edizione Giuntina (p. 131) recita: “No, ‘organizzare’ era una parola ‘perbene’, in gran voga ovunque, la ovvia definizione di un'azione divenuta ovvia”].

21 Zaltzman N. (2006), “L'impact des mots”, *Topique*, n. 96, 3, p. 86.

22 Sternberger D., Storz G., Süskind W. E., *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, Hamburg, Claasen Verlag, 1957. Secondo i suoi fondatori, Jaspers e Sternberger, questo mensile “umanista” basava la sua riflessione sulla nozione kantiana di “critica” e sulle posizioni linguistiche di Humboldt: il pensiero è strettamente legato alle proprietà singolari di ogni lingua. Fu pubblicato dal novembre 1945 al 1949 e tra i suoi collaboratori contava Arendt H., Eliott T. S. e von Weizsäcker V.

psicoanalisi durante quei tempi bui. Ma la trasformazione delle concezioni analitiche che furono poi indotti a introdurre, non li ha forse traditi? Le nuove strade che hanno aperto per condurre la lotta non hanno forse contribuito a modificare profondamente la teoria analitica e ad arrugginire la sua pratica?

La domanda mi è venuta con la scoperta della moltiplicazione, tra il 1928 e il 1938, di testi scritti da analisti tedeschi e austriaci, tra cui Freud, direttamente confrontati con l'ascesa e poi il trionfo del nazismo, testi che hanno come tema il rapporto tra la psicoanalisi e la "visione del mondo" [*Weltanschauung*]. Tra persecuzioni e Istituto Göring, tra brigantaggio della lingua e "purificazione della psicoanalisi", tra *Mein Kampf* e "dittatura della ragione", tra argomenti scientifici e questioni etiche, mi è parso che stessero emergendo i primissimi fondamenti della *Ego Psychology*. Conosciamo l'energica critica mossa da Lacan al "triumvirato" o alla "troika" americana, Hartmann, Loewenstein e Kris, al loro sistematico tentativo di unirsi alla psicologia classica, alla loro concezione di una libido desessualizzata – addirittura "delibidinalizzata" – e di un'aggressività "de-aggressivizzata"; in breve, la critica mossa alla "riforma" del soggetto cui essi miravano facendo uso di dati "oggettivi"²³. Lacan insorge contro questa psicoanalisi che dà la prevalenza agli elementi strutturanti che poggiano sull'organizzazione dell'Io – un Io adattato al suo efficace spostamento nella realtà costituita-, arrivando ad affermare che la realtà propugnata dalla loro tecnica assomiglierebbe a quella degli "avvocati americani".

La psicoanalisi francese sa quello che deve a Lacan, e il progetto qui non è quello di correre in soccorso della *Ego Psychology*; ma questo non impedisce di considerare che, ai suoi inizi, si è trattato di una teoria che cercava di fare fronte al disordine del pensiero e alla distorsione della realtà, nel momento preciso in cui la "natura" e la sua "biologia" penetravano con forza nel campo politico ed etico. Un'impresa difficile se si considera che, sulla scia della naturalità, la *Weltanschauung* scientifica è paradossalmente divenuta l'argomento della difesa dei valori del nuovo ordine e della sua "liberazione delle forze vive". È in questo contesto, dove è il destino delle parole stesse ad essere in bilico, che Hartmann propone l'"adattamento dell'Io alla realtà". Hartmann cerca allora di elaborare una teoria della vita psicologica dove la precedenza dell'Io, le sue facoltà di giudicare il reale e la sua relativa autonomia libidica renderebbero possibile alla coscienza di liberarsi dalla "psicosi di massa".

Lo strapiombo di un'etica sostenuta da un super-Io capace di ripudiare l'asservimento identificatorio massificato e di tenere fermi i legami oggettivi di causalità, si rivela così la posta in gioco della lotta contro la creazione autocratica di una neorealtà, come era quella che il discorso nazista stava forgiando. Come sappiamo, la teoria freudiana ne fu singolarmente colpita, fosse solo nella forma dell'inflazione dell'Io.

23 Cfr. Lacan J. (1975), *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, tr. it. Einaudi, Torino, 1978, lezioni 4 (27 gennaio 1954) e 14 (5 maggio 1954), nonché Lacan J. (2013), *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione (1958 – 1959)*, tr. it. Einaudi, Torino, 2016, lezione 20 (13 maggio 1959) e 27 (1 luglio 1959).

Inversamente o correlativamente – questa è d'altra parte una delle questioni – quando a partire dal 1960 psichiatri e psicoanalisti americani lanciarono indagini su vasta scala sui sopravvissuti allo Sterminio e ne pubblicarono i risultati, si vide come essi cercassero di pensare la possibile rifondazione di una sfera privata dopo l'irruzione di quella che chiamavano continuamente “esperienza traumatica estrema”.

Così facendo, l'ascesa della nozione di “trauma massivo”, combinata con una semplificazione del concetto di scissione, alimenta il modello di un funzionamento psicologico governato principalmente dalla sopravvivenza. La volontà memoriale e testimoniale, che si appoggia sull'ascolto delle vittime della Shoah di prima e seconda generazione, ha certamente come obiettivo primario l'azione terapeutica; stranamente le conclusioni si rivelano però molto uniformi. Il vuoto ineffabile e la morte psichica che deriverebbero dall'evento, la concezione di “buchi neri” che si riverbera sotto forma di un silenzio insondabile, definiscono poco a poco la via preferenziale per aiutare, curare, comunicare: l'*empatia*. Contemporaneamente, ogni ritiro, ogni assenza, ogni vuoto nel tessuto psichico diventa il segno di una discontinuità della persona, o addirittura del suo annientamento. È ciò che finisce con il rimandare il lavoro psichico e la teoria che lo sostiene ad una impalcatura molto rudimentale²⁴: in primo luogo, perché il trauma non sembra aver bisogno di essere definito, dato che l'evento storico in quanto tale permette di caratterizzarlo; in secondo luogo perché, a causa della linearità diacronica, la deformazione, i ricordi-schermo e le formazioni sostitutive sembrano essere scomparse dalla vita psichica dei sopravvissuti; infine, perché l'irrappresentabile sembra essere diventato il paradigma di un “vissuto che non può essere vissuto”, un'esperienza irreversibile, non metaforizzabile, cumulativa e trasmissibile, che ha come postumi la frammentazione interna e la disintegrazione delle rappresentazioni, di cui il “musulmano” sarebbe l'incarnazione emblematica²⁵.

Questi modelli sono molto distanti da quello proposto da Freud, se non altro perché la nozione stessa di “massiccio” dispensa dal prendere in considerazione i destini pulsionali individuali e le loro economie. Tuttavia, con “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra” (1919), con *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), e con *Il disagio della civiltà* (1929), Freud ci aveva lasciato in eredità alcuni strumenti per pensare le relazioni tra l'ampiezza dei fenomeni sociali e la lotta di ciascuno con il suo nemico interno. Non sono numerosi gli analisti che, in queste indagini, fanno uso del ruolo delle identificazioni; identificazioni che possono spingere tanto all'eroismo, quanto all'omicidio, mettendosi al servizio della distruzione come della civiltà.

24 Cfr. l'analisi dettagliata di Apfelbaum L. in “Limites du modèle traumatique”, *Libres cahiers pour la psychanalyse*, n. 16, 2007, pp. 21-30.

25 A proposito del “musulmano”, Primo Levi scrive: “Con tale termine, “Muselmann”, ignoro per quale ragione, i vecchi del campo designavano i deboli, gli inetti, i votati alla selezione [...]. i *Muselmänner*; i sommersi, il nervo del campo, sono la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non uomini, che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina [...] Si esita a chiamarli vivi; si esita a chiamar morte la loro morte davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla” (*Se questo è un uomo*; *La tregua*, Torino, Einaudi, 1989, p. 80 nota 1 e pp. 81-82).

A loro discolpa, è doveroso sottolineare che, quale che sia la sorte da essi riservata alla teoria freudiana, furono i primi ad aprire questa strada. Negli anni '60, gli europei, o in ogni caso i francesi, erano tutti presi dal ritorno a Freud; è sufficiente constatare la quasi assenza di un qualunque riferimento alla Shoah nell'opera di Castoriadis²⁶. Quanto a Lacan, quasi non vi si sofferma. Nel 1964, la metafora sacrificale domina la sua menzione dello sterminio degli ebrei: "C'è qualcosa di profondamente mascherato nella critica della storia che abbiamo vissuto. È, presentificando le forme più mostruose e pretese superate dell'Olocausto, il dramma del nazismo"²⁷. Ma una volta detto che "nessun senso della storia, fondato sulle premesse hegel-marxiste, [è] capace di rendere conto di quella risorgenza per cui si verifica che l'offerta a dèi oscuri di un oggetto di sacrificio è qualcosa a cui pochi soggetti possono non soccombere, in una mostruosa cattura", rimane "[l]'ignoranza, l'indifferenza, il distogliere lo sguardo" per "spiegare sotto quale velo questo mistero resti ancora nascosto"²⁸. Giacché la caratteristica specifica dell'olocausto nell'antica Grecia è che si tratta di un sacrificio ctonio, dove sta il mistero? Sta nella funzione di questi dèi degli Inferi? Nella scelta della vittima? O nell'identità del sacrificatore? Lacan vi ritorna nel 1971 e nel 1976, quando, trattando delle tre forme freudiane dell'identificazione, sottolinea la portata di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* a riguardo del fenomeno nazista. Nel 1971, appaiono i "baffetti" e la loro funzione di tratto unario: "in ogni discorso che fa appello al *Tu*, qualcosa induce a un'identificazione camuffata, segreta, che è l'identificazione con l'oggetto enigmatico, il quale può anche essere un nonnulla, il minuscolo plusgodere di Hitler, che forse non andava al di là dei suoi baffi. Ecco che cosa è bastato per cristallizzare delle persone che non avevano niente di mistico"²⁹. Nel 1976 i baffetti sono ancora lì: "Una persona può essere indifferente e un tratto unario scelto come costituente la base di un'identificazione. Ciò non è indifferente, poiché è così che Freud crede di poter rendere conto dell'identificazione ai baffetti del *Führer*, che tutti sanno aver avuto un grande ruolo"³⁰.

Che Lacan abbia in mente questo "oggetto ridotto alla sua più stupida realtà [...] posto da un certo numero di soggetti in una funzione di comune denominatore e "capace di precipitare l'identificazione dell'Io Ideale fino a quel debole potere da ca-

26 Daniel Blanchard, membro del gruppo *Socialisme ou Barbarie*, nel corso di un colloquio su "Castoriadis et l'imaginaire" (Cerisy, 6-10 giugno 2003) ha detto: "C'è soprattutto una cosa che Castoriadis ha ignorato, come tutti noi di *Socialisme ou Barbarie* – e non siamo stati i soli – : un insieme di fatti così aspri e così deleteri che sembrano ancora oggi inassimilabili dalla coscienza dell'epoca – intendo ovviamente il fatto concentrazionario, la Shoah, i genocidi [...]. Dico *ignorato* nel senso inglese della parola, perché guardarlo in faccia avrebbe sfidato ciò che ancora c'era di esigenza funzionale nella razionalità in nome della quale facevamo la critica della società moderna e che avrebbe minato l'ottimismo che ci sosteneva". (Blanchard D., "L'idée de révolution et Castoriadis", online nel sito di *Dissidences*: <http://dissidences.hypotheses.org/5591>).

27 Lacan J., *Il Seminario*, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), Torino, Einaudi, 1979 e 2003, p. 270 (lezione del 24 giugno 1964).

28 *Ibid.*

29 Lacan J. (2007), *Il seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe quello del sembiante*, Einaudi, Torino, 2010; lezione del 20 gennaio 1971; p. 23.

30 Lacan J., *L'Insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, lezione del 16 novembre 1976 (riferimento tratto dalla trascrizione dell'Association lacanienne internationale); Stern A.-L., *Le Savoir-déporté*, Paris, Seuil, 2007, p. 243.

petto che al fondo si rivela essere”, lo indica la sua osservazione del 1958 a proposito della “figura del *Führer* e dei fenomeni collettivi”³¹. Essa però indica anche come egli ignori la relazione che lega strettamente il tentativo di Hartmann di concepire un’autonomia libidica del sé alla follia dell’idealità nazista che si è impadronita delle coscienze individuali. Non lo considera, se non per deriderlo: “[...] perché, per un ritorno da commedia di quel rimedio che Freud ha voluto apportare al suo disagio, è proprio nella comunità cui egli ne ha affidato le cure che la ‘sintesi di un Io forte’ è emessa come parola d’ordine al centro di una tecnica in cui lo psicoanalista si concepisce come colui che ottiene un effetto perché lui stesso incarna questo ideale”³². Di quale comunità si tratta? Di quella analitica? Di quella ebraica? A dire il vero non ha molta importanza, se consideriamo l’accusa contro la cattura dell’Ideale da parte del *Führer* e il suo ritorno sotto la forma del posizionamento dell’analista che si offre come ideale.

Non importa, perché l’essenziale è la conseguenza. Lo vedo in particolare nel fatto che, dopo i primissimi lavori sull’antisemitismo e la propaganda (come quelli di Kris, Loewenstein, Nathan Ackerman e Marie Jahoda, Ernst Simmel e Paul Federn), il movimento che associò progressivamente empatia, intersoggettivismo, co-narratività e relativismo prese l’avvio con la seconda ondata di ricerche psicoanalitiche sulla Shoah. Il trattamento di questa non comportava più la messa in discussione dei meccanismi della persecuzione antiebraica, né l’enigma del passaggio dall’odio individuale a quello di massa, ma era centrato sull’evento e sul suo carattere inconcepibile.

Ora, come scrive Ruth Klüger, sia *indicibile* che *inconcepibile* “sono termini *kitsch*, una fuga sentimentale davanti alla realtà”; ragion per cui Klüger rifiuta le testimonianze videoregistrate, che danno luogo al “brodo grigio di un commento pseudo-scientifico tinto di sentimentalismo” che corteggia l’inconscio³³. E in effetti, cosa significa considerare la negazione concentrazionaria dell’umano esacerbando la partecipazione emotiva? Come scrive Olivier Jouanjan, non basta essere vertiginosamente o pateticamente indignati davanti alla barbarie. La macchina di distruzione nazista aveva a disposizione strumenti metodici rigorosi e potenti. L’irrazionale aveva una logica e il mostruoso la sua coerenza. Il compito dello storico – in questo caso, dello storico del diritto che è Jouanjan – deve dunque essere quello di prendere sul serio il diritto nazista³⁴. Questo significa, aggiunge, cercare di entrare, come fa lo psicoanalista, nel tormento degli altri, anche dello psicopatico più pericoloso, mantenendo uno sguardo teorico decontaminante come attrezzatura di sopravvivenza.

31 Lacan J. (1958), Nota sulla relazione di Daniel Lagache: *Psicoanalisi e struttura della personalità*, in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino, p. 673.

32 *Ivi*, p. 674.

33 Klüger R., “La mémoire dévoyée : *Kitsch* et camps”, postfazione a *Refus de témoigner. Une jeunesse*, Paris, Viviane Hamy, 2005 [nella traduzione italiana del testo di Klüger R. (*Vivere ancora*, ed. Einaudi o SE) la postfazione manca].

34 Jouanjan O., “Prendre le discours juridique nazi au sérieux?”, *Revue interdisciplinaire d’études juridiques*, vol. 70, 2013, pp. 1-23.

Di fatto però, la riflessione psicoanalitica sulla furia nazista si è rivolta principalmente alla patologia delle vittime. Non detto, insicurezza incurabile, vergogna e cripta, silenzio e segreto, a volte la riattualizzazione sotto la pressione di un'altra perdita, quasi sempre l'idea che la patologia dei sopravvissuti si distingua da qualsiasi altra nella misura in cui testimonia dell'impossibilità di storicizzare il passato: trattare psicoanaliticamente la Shoah, prendendo come principale via d'accesso il trauma indicibile, è forse di per sé una conseguenza.

Certamente, il lavoro di Nathalie Zaltzman traccia un altro percorso, che pone al centro del lavoro della cultura il ruolo delle "costruzioni identificanti collettive". A partire dalla neo-formazione di un'orda, che non è il ritorno del primitivo preistorico, ma la creazione di un nuovo tipo di gruppo, organizzato intorno a un "totem senza tabù", Zaltzman interroga il processo che opera nella regressione della civiltà³⁵. Una regressione che opera necessariamente a livello delle istanze egoiche poiché implica la libido narcisistica individuale e collettiva. Ora, il privilegio che Freud accorda alle rinunce pulsionali nella sua riflessione sul processo culturale, lascia secondo Zaltzman in ombra questo asse identificatorio, a favore dell'addomesticamento della libido. Tuttavia, in quanto istanza di lucidità psichica, l'opera del lavoro di cultura non dovrebbe sottomettersi ad alcuna idealizzazione presuntamente pacificatrice o supposta consensuale per la comunità, né tantomeno ad un qualche auspicio di riappropriazione cosiddetta armoniosa del soggetto al fine dichiarato "civile". Riuscire a "trasformare il crollo della rappresentazione della specie, che la specie ha inflitto a sé stessa, in un evento pensabile e da pensare da parte della specie stessa" senza alcuna speranza di "riparazione", è la condizione per un arricchimento della coscienza che l'uomo conquista su ciò che lo sopravanza. Senza questo, aggiunge Nathalie Zaltzman, siamo condannati a far rientrare nel limbo la dimensione criminale della condizione umana.

Come possiamo però riuscire a trattare l'implosione del linguaggio analitico sotto l'effetto del discorso criminale? Quando un nuovo ordine adotta "il rovesciamento di tutti i valori" come slogan della rigenerazione della sua comunità e del suo diritto, ciò che si sente è certo la risonanza del Nietzsche celebrato dal Terzo Reich³⁶; ma l'analista non sente forse anche l'eco di quella "trasmutazione di tutti i valori psichici" che è al cuore dei cambiamenti di accento operati dal sogno o dal sintomo?³⁷ Per Freud, questo rovesciamento è l'operatore dei travestimenti, il cui istigatore è una quantità spostabile di energia, che può indifferentemente portarsi su questo o quel segmento rappresentativo, facendosi beffe del suo apprezzamento qualitativo – che

35 Zaltzman N., *L'Esprit du mal*, Paris, L'Olivier, 2007, pp. 21-24 ; [tr. it. *Lo spirito del male*, Borla, Roma, 2011.]

36 Vedi l'articolo del *Völkische Beobachter* del 15 ottobre 1934: Nietzsche è lodato come "l'eroe della volontà di potenza", il "fondatore di una nuova etica", che, con il rovesciamento di tutti i valori, ha aperto la prima breccia nel muro delle obsolete "visioni del mondo". La formula fu ripresa come sottotitolo dell'edizione di quasi 2.400 aforismi proposta nel 1940 dalla Società Nietzsche.

37 Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere complete di Sigmund Freud* (d'ora in poi *OSF*), III, p. 303.

disorganizza non solo i sistemi di riferimento tra le parole e le cose, ma anche i legami razionali tra fatti “reali” e produzioni psichiche. Non tenere conto del “fattore realtà” è dunque la posizione richiesta all’analista che cerca di localizzare le linee di forza inconscie: ciò presuppone a sua volta una sorta di “indifferenza” capace di mettere in questione la sottomissione alla presenza sentimentale e sensoriale delle produzioni manifeste.

Ora, ammettiamolo, l’indifferenza – quell’*Indifferenz* che i francesi hanno tradotto con “neutralità” – è diventata oggi quasi irricevibile. In un momento in cui l’autenticità affettiva partecipa al desiderio di “umanizzare” la relazione analitica, l’“esperienza del sogno” o l’esperienza emozionale del transfert dovrebbero mobilitare tutta l’attenzione e lo stesso vale per i rimaneggiamenti affettivi che essi attestano. Così l’empatia ha trovato le sue prime lettere di nobiltà nell’ascolto dei sopravvissuti; ma di quale umanizzazione si tratta? La leggibilità diretta dell’affetto risparmia la malizia del sospetto e una cosa è certa: rispetto al disastro del trauma, l’indifferenza prende rapidamente il colore della freddezza del carnefice. Sicché, penetrare la stretta relazione tra il narcisismo e l’azione deleteria del super-Io, senza sacrificare al “vibrato” identitario né cedere davanti a ciò che viene dichiarato inimmaginabile, sembra essere diventata una cosa complicata.

Così facendo, dovremmo anche chiederci se il rifiuto dell’energetica freudiana (il principio motore dell’apparato psichico) e la rinuncia alla teoria pulsionale (con il corteo di conseguenze teoriche e pratiche che conosciamo) non siano in parte la conseguenza della contaminazione dell’energetica pulsionale come era concepita da Freud con ciò che il biologismo nazista affida alla “liberazione di forze vive” attinte dalle profondità notturne e demoniache della natura. Questo abbandono, richiesto dall’argomento della scientificità, tradurrebbe in realtà l’estrema sfiducia in una nozione reclutata al servizio di pulsioni oscure e calamitose.

“*Inimmaginabile* è una parola che non dimezza né restringe, scriveva Robert Antelme. È solo la parola più comoda. Passeggiare con questa parola all’occhiello, la parola del vuoto, ed ecco che il passo si fa più fermo, prende forza, e anche la coscienza si rassicura”³⁸.

38 Antelme R. (1957) *La specie umana*, tr. it. Einaudi, Torino, 1969; p. 339.